

Simone Collini

ROMA L'Ulivo ha ottenuto una prima vittoria. La mozione di sfiducia che ha presentato in Parlamento nei confronti di Roberto Castelli verrà discussa e votata oggi, senza quindi che le Camere debbano tornare a pronunciarsi sul lodo Schifani, come aveva invece chiesto il Guardasigilli a bufera scoppiata. L'accusa che l'opposizione muove al ministro della Giustizia è tutta in una parola: «abuso». La decisione di bloccare le rogatorie sull'inchiesta Mediaset che vede tra gli indagati Silvio Berlusconi, si legge nel testo presentato dall'Ulivo che ieri è stato sottoscritto anche da Rifondazione comunista, «costituisce un vero e proprio abuso», perché la sospensione prevista dalla legge sull'immunità per le cinque più alte cariche dello Stato «si riferisce ai soli processi penali e non alla fase delle indagini preliminari».

Il voto che deciderà della sorte di Castelli, salvo sorprese, dovrebbe arrivare nel tardo pomeriggio nell'aula di Palazzo Madama. Il Guardasigilli sarà presente, ma non dovrebbe prendere la parola. A chiarire la posizione del governo sarà infatti Gianfranco Fini (il presidente del Consiglio è a Mosca per incontrare il presidente russo Vladimir Putin). Sarà quindi molto probabilmente il vicepremier ad annunciare lo sblocco delle rogatorie, unica soluzione che può salvare dalla sfiducia del Parlamento Castelli dopo che l'Udc ha detto a chiare lettere: «Se non le inoltra non è più il nostro ministro della Giustizia».

Il Guardasigilli avrebbe potuto evitare il voto di oggi se si fosse deciso per tempo a tornare sui suoi passi, cosa che sembra chiaro dovrà comunque in qualche modo fare. Lo avevano lasciato intendere gli stessi capigruppo dell'Ulivo a Montecitorio, che questa mattina dovranno decidere insieme ai presidenti dei deputati del Polo quando calendarizzare anche a Montecitorio la mozione di sfiducia. «È alternativa alla correzione del provvedimento del ministro

Il ritorno delle rogatorie da parte di via Arenula è stato un abuso in favore del proprietario di Mediaset



Segue dalla prima

Questa volta Marco Follini si è deliberatamente tagliato i ponti alle spalle. Mettendo il resto del centrodestra di fronte a una sorta di aut aut: «Se Castelli inoltra la richiesta di rogatorie è il ministro della Giustizia di tutti. Se non la inoltra, non è il nostro ministro». Tempo fino alle 14 di oggi. Un minuto dopo può essere la crisi. Almeno quella formale.

Di fatto il centrodestra è in crisi da almeno tre giorni. Da quando il ministro è stato pubblicamente sbugiardato dal suo sottosegretario Michele Vietti, appunto dell'Udc, che nelle aule parlamentari aveva seguito l'iter della legge e assicurato che il lodo ripudiato da Antonio Maccanico e rimaneggiato da Renato Schifani mai e poi mai sarebbe stato usato come una surrettizia immunità. Il ministro, anziché riconoscere l'errore della «sospensione» delle rogatorie (a quel punto, sì, di carattere tecnico), si è impuntato. Prima ha sbeffeggiato il suo sottosegretario, e questi gli ha negato ogni alibi quando Castelli ha accreditato un qualche chiarimento: «Probabilmente - ha ironizzato Vietti - c'è in giro qualche mio sosia, o ha avuto problemi di comunicazione, nel senso dei... mezzi di comunicazione». Poi ha cercato di scaricare sulla magistratura la responsabilità del caso, ma non è riuscito a ottenere neppure la solidarietà dei più sfegatati avversari

Magra consolazione per Castelli: dovrà accontentarsi dell'appoggio del Polo solo per la fiducia



“ Violante: il ministro ha sbagliato O si corregge, rinviando le rogatorie negli Stati Uniti Oppure si vada avanti si discuta la nostra mozione ”



Anche Rifondazione sottoscrive la mozione che sfiducia il Guardasigilli Il centrosinistra: le Camere non sono organismi di consulenza



Oggi la sfiducia, Fini tenta la retromarcia

Al Senato la mozione del centrosinistra: «Se le rogatorie partono, l'obiettivo è raggiunto»



I capigruppo al Senato Willer Bordon della Margherita e Gavino Angius dei Ds

il testo della mozione

Una pagina e mezza di considerazioni sulla gestione della politica della giustizia per chiedere le dimissioni del ministro Guardasigilli. La mozione presentata venerdì da Ulivo e Prc al Senato descrive un «clima di grande conflittualità e confusione alimentare molto spesso dalle dichiarazioni e dalle iniziative adottate o più spesso soltanto annunciate dal titolare del dicastero della giustizia». Secondo il centrosinistra, «le leggi approvate dall'inizio della legislatura ad oggi non hanno lasciato intravedere alcun disegno organico, appare totalmente assente una strategia del governo nel campo della giustizia, in cui i provvedimenti più noti e contrastati sono infatti tutti di iniziativa parlamentare».

E si afferma che «le iniziative prese in sede di Unione Europea hanno spesso messo in difficoltà e isolato il nostro paese: dal mandato di cattura europeo al no alle leggi antirazzismo, la linea del ministro appare motivata dagli stessi sentimenti antieuropei che muovono il movimento politico a cui appartiene».

È grave la «condizione in cui versano le carceri italiane a causa del sovraffollamento delle celle - prosegue la mozione - al limite del collasso. Non si capisce che fine abbia fatto il "grande piano di edilizia penitenziaria" pronunciato dal ministro». Altro capo di imputazione per Castelli, la gestione del caso Sofri: «non fa che confermare - scrivono i senatori di Ulivo e Prc - la sua inadeguatezza, poiché se nel merito è legittimo avere opinioni diverse, meno legittimo è tenere comportamenti tanto ambigui e contraddittori da favorire pronunciamenti del Presidente della Repubblica e dello stesso Presidente del Consiglio tali da configurare un'evidente rottura del duplice rapporto di fiducia che deve legare il Ministro della giustizia sia al Capo dello Stato che al Presidente del Consiglio». Infine, il caso delle rogatorie per l'inchiesta Mediaset bloccate dal ministro: «Un vero e proprio abuso poiché la sospensione di cui all'articolo 1 della legge 140 del 2003 (il Lodo Schifani, ndr) si riferisce ai soli processi penali e non alla fase delle indagini preliminari, come risulta chiaro dalla interpretazione data dal governo e dal relatore del provvedimento durante i lavori parlamentari».

Castelli», aveva spiegato nel pomeriggio il diessino Luciano Violante prima che al Senato si decidesse di fissare per oggi il dibattito. «Le Camere non sono un organismo di consulenza del ministro della giustizia, sulla legge si sono già pronunciate, la legge è chiarissima, il ministro ha sbagliato: o si corregge o si discute la mozione di sfiducia», aveva aggiunto. Quindi una «correzione» da parte del ministro, aveva fatto capire il presidente dei deputati della Quercia, sarebbe bastata a far ritirare la mozione in quanto «il nostro risultato sarebbe stato raggiunto».

Fino alla tarda serata di ieri dal Guardasigilli non sono arrivati segnali di ripensamento. Se dovesse accadere oggi, basterebbe per ricompattare la maggioranza, ma non per far piazza pulita delle accuse mosse dall'opposizione nei confronti del ministro leghista.

«Se il Governo per iniziativa del vicepremier dovesse così clamorosamente smentire quella che è stata una chiara violazione di legge da parte del ministro della Giustizia, valuteremo, ne prenderemo atto», annunciava in serata un Gavino Angius visibilmente soddisfatto perché alla fine è passata la richiesta dell'opposizione, ovvero il dibattito sulla mozione di sfiducia. Un dietrofront potrebbe però non bastare al centrosinistra, come spiega la responsabile Giustizia della Quercia Anna Finocchiaro: «Se ci sarà lo sblocco delle rogatorie, come chiedono anche molti esponenti della maggioranza, questa sarà una sfiducia di fatto al ministro Castelli». Evidente la ragione: «Lo sblocco delle rogatorie è una smentita chiara di una linea oltranzista portata avanti dal ministro Castelli». Sulla stessa linea il Verde Alfonso Pecorella Scario, per il quale «la serietà del Guardasigilli, dopo l'alt alle indagini su Mediaset, è troppo compromessa. Castelli non può continuare a fare il ministro della Giustizia. Il paese ha diritto ad avere un Guardasigilli che si occupi del sistema giudiziario e delle garanzie per tutti i cittadini e non solo di pochi potenti».

Finocchiaro: lo sblocco delle rogatorie sarebbe una smentita, una sfiducia di fatto alla linea oltranzista



Il ministro umiliato, la destra allo sbando

La maggioranza costretta a scegliere il male minore costringe il Guardasigilli a ripiegare

della Procura di Milano. Alla fine ha invocato una «interpretazione autentica» del Parlamento che occultasse le responsabilità di un atto, come dire, di piaggeria nei confronti dell'imputato Silvio Berlusconi, che tale resta anche se i processi a suo carico sono stati sospesi grazie all'approvazione del «dolo Schifani», e ha costretto Pierferdinando Casini, a scendere in campo, non come nune tutelare dell'Udc ma come presidente della Camera, per avvertire che «il Parlamento non può fare una

sorta di consulenza sulle leggi che ha già approvato». È così che la mozione di sfiducia dell'opposizione è diventata anche una sorta di argine istituzionale alla prevaricazione sul principio democratico della ripartizione dei poteri. La maggioranza si è trovata a dover scegliere il male minore, tra la deflagrazione del caso politico-istituzionale e l'umiliazione del suo ministro, e alla fine ha optato per la via d'uscita più tortuosa, quella della marcia indietro di Castelli ripiegata però con la sua difesa nel

voto sulla mozione di sfiducia. Magra consolazione, però, per il ministro. Non si potrà neppure presentare a cospetto dei senatori, e già questo per l'opposizione è un indubbio successo. Misurabile, se si vuole, con la sicumera con cui il portavoce di Forza Italia, Sandro Bondi, ieri mattina dava per scontata la soluzione del caso con l'ennesima mistificazione parlamentare: «Il ministro riferirà in Parlamento e tutto sarà conclusione con l'approvazione di una mozione». Quale, di grazia? In assenza del pre-

mier in trasferta moscovita, il governo sarà rappresentato dal vice, Gianfranco Fini, al quale non deve parer vero, con i conti in sospeso che ha con i colleghi leghisti da quando gli bruciarono la famosa cabina di regia, di poter annunciare il dietrofront del Guardasigilli. E se pure questi dovesse cercare nella parte della discussione intanto avvenuta quella giustificazione che il Parlamento gli ha negato, non potrà però sottrarsi all'onta di riconoscere la fondatezza della mozione di sfiducia dell'opposi-

zione. Sempre che la maggioranza riesca a fare buon viso a cattivo gioco e l'escamotage funzioni. La Lega, nelle ultime ore, pur di sottrarre il proprio ministro alla mortificazione è arrivata a scoprire gli altarini, tirando in ballo direttamente Silvio Berlusconi: «Castelli non c'entra più, l'attacco è al premier, forse si è alla ricerca di altri equilibri». Ma non per questo l'Udc ha ritirato la mano, anzi ne ha approfittato per lanciare un nuovo sasso, chiamando a sua volta lo stesso

premier a schierarsi. Mettendo in conto lo scenario più traumatico, a giudicare dallo scontro che si è avuto nella conferenza dei capigruppo della Camera, quando Pierferdinando Casini si è dichiarato disposto a calendarizzare subito l'analoga mozione di sfiducia presentata dall'opposizione. Il capogruppo forzista Elio Vito ha accusato il presidente di spingersi oltre la linea di difesa della «dignità della Camera» ma ha dovuto chiedere scusa. E, soprattutto, incassare l'esplicita dichiarazione da parte del capogruppo Luca Volontè che l'Udc è pronta persino a votare la sfiducia a Castelli se il caso non si risolve prima. E se cade il ministro leghista, va da sé che non c'è più né il governo né la maggioranza, sia pure elettorale.

È come se un ragnetto insidioso sia sfuggito ai divieti che Silvio Berlusconi, con le sue fobie personali, ha imposto addirittura con decreto legge. Non fosse che per ragioni di calendario parlamentare, la mitologica sfida della fanciulla Aracne alla dea Atena, rievocata nell'aula di Montecitorio dal rifondatore Alfonso Gianni, ha fatto da sfondo al braccio di ferro sulle rogatorie internazionali, ne è diventata anzi una metafora. La Camera, ieri, ha votato come il premier ha voluto. Oggi non lo potrà fare. Al massimo potrà combinare un pasticcio. Ma senza cavare il ragno dal buco.

Pasquale Cascella

La mozione dell'opposizione si è trasformata in una sorta di argine all'offesa alle istituzioni



cultura di governo

La legge dei ragni di Arcore

Bruno Miserendino

«I ragni sono ovunque, non solo ad Arcore». Sandro Bondi, portavoce di Forza Italia, commenta la discussione alla Camera del decreto che vieta il commercio e la detenzione di aracnidi pericolosi per l'uomo.

Di una cosa bisogna dare atto all'attuale premier. Quando sono in ballo i suoi interessi o sue esigenze personali, dalle più grandi alle più piccole, nulla e nessuno, a livello planetario, riesce a fermarlo. Sotto i suoi piedi l'erba non cresce più. Non riesce a frenarlo l'opposizione, i movimenti, i girotondi, la Corte Costituzionale, la Cassazione, il Quirinale, nemmeno l'Udc, perché qualunque sia la materia, è lui, il premier, l'unica vera gioiosa macchina da guerra in grado di trasformare in legge, in tempi prima sconosciuti, la risposta a una sua personale preoccupazione.

Prendete il caso dei ragni. Lui ha una fobia per questi animali, che gli provocano

orrore e fastidio al pari dei comunisti. Ne ha orrore soprattutto perché ad Arcore ce ne sono troppi e perché alla Malpensa ne sbarcano a migliaia, almeno quanto i clandestini a Lampedusa.

Un suo pari grado, mettiamo un capo di governo europeo, non si azzarderebbe nemmeno per sbaglio a far mettere all'ordine del giorno del consiglio dei ministri il divieto di commercializzare le cose che gli danno fastidio. Invece, questo è il bello della diretta, l'attuale premier lo fa. Indice una riunione a casa sua, avverte i suoi legali, i suoi giornali e le sue tv, convoca il consiglio dei ministri e fa impostare un disegno di legge ad hoc, oppure fa fare direttamente un decreto. Ciò che ancora stupisce il mondo, è come faccia a trasformare in una Ferrari anche il parlamento, istituzione, per tradizione e anche per necessità democratiche, lenta nelle decisioni.

Ebbene, un paio di settimane fa, in piena verifica e in convulso inizio di semestre, è stato partorito il decreto che chiude le frontiere agli scorpioni, e ieri mattina la Camera dei deputati, ormai vicina alla pausa estiva, si è occupata del tema. In effetti, pensiamoci bene, cosa angustiava le vacanze degli italiani? Le pensioni, l'economia, i consumi, l'inflazione, gli alberghi e i ristoranti che costano un botto, le tasse, la disoccupazione, i clandestini, i ladri? No, gli aracnidi selvatici. Ebbene, gli italiani stiano tranquilli: è l'ultima estate che li vedono scorrazzare impunemente.

Naturalmente il fatto che la Camera, con quella matassa di problemi che deve affrontare, si occupi dei ragni invisibili al premier, ha provocato garbate ironie. «È un'incongruenza incredibile il fatto che il parlamento si occupi di aracnidi pericolosi a quest'ora della mattina», ha osservato il vicepresidente della

Camera Mastella. Luigi Meduri della Margherita ha consigliato il premier di occuparsi anche della velenosità della sua maggioranza oltreché di quella degli scorpioni, il sottosegretario Guidi ha ammesso che poteva sembrare strano che si parlasse di questo, ma che c'era poco da ironizzare. Tenere animali pericolosi, ha spiegato, è grave e non fa bene alla salute mentale. Magari, ha concesso, bastava un disegno di legge...

Il dato è che sicuramente questi aracnidi fanno male alla salute del premier e tanto basta. Sul dibattito infatti ha metaforicamente messo una pietra sopra il portavoce di Forza Italia Sandro Bondi, con l'ironia che lo contraddistingue: i ragni sono dappertutto e non solo ad Arcore. E' come per la Cirami: serve al premier, ma potrebbe servire a tutti. Volete mettere, come cambia la vita, senza l'angoscia dei ragni?